

# LE PAROLE DELLA CITTÀ: UNA ANALISI BOURDIEUSIANA

Sonia Paone<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

La città contemporanea è un laboratorio linguistico nel quale parole, immagini e categorie agiscono come strumenti di classificazione e di potere. In prospettiva bourdieusiana, il linguaggio non è un mezzo neutro di comunicazione, ma una pratica sociale situata, il cui valore dipende dal campo in cui viene pronunciato e dal riconoscimento che riceve (Bourdieu, 1982). Ogni parola è un atto che contribuisce a ordinare il mondo, a tracciare confini fra ciò che è legittimo e ciò che è escluso. Seguendo Bourdieu, il linguaggio possiede un potere simbolico, ossia la capacità di far esistere socialmente ciò che nomina, nella misura in cui è riconosciuto come legittimo (Bourdieu, 2001). Nello spazio urbano, parole come *periferia*, *degrado*, *riqualificazione*, *decoro* funzionano come principi di visione e divisione che definiscono non solo i luoghi, ma anche le persone che li abitano. Parlare della città significa già governarla, poiché ogni denominazione implica un giudizio, una gerarchia, una possibile azione. Riprendendo la nozione di campo, possiamo quindi interpretare lo spazio urbano come una struttura relazionale in cui si confrontano attori dotati di capitale simbolico diseguale – politici, urbanisti, media, accademici – ciascuno impegnato a imporre la propria visione legittima della città (Wacquant, 2023). Le parole della città non sono semplici rappresentazioni: sono *armi simboliche* che producono effetti materiali, determinando l'accesso alle risorse, la definizione dei problemi pubblici e la distribuzione del valore. L'articolo persegue due obiettivi. Da un lato, ricostruire la logica sociale del linguaggio urbano, mostrando come il potere di nominare coincida con il potere di governare. Dall'altro, proporre una lettura di alcune parole della marginalità urbana – *slum*, *bidonville*, *bright* – come strumenti di dominio simbolico, la cui efficacia deriva dalla loro naturalizzazione all'interno di differenti contesti nazionali e storici.

## 2. IL LINGUAGGIO COME PRATICA SOCIALE E CAMPO SIMBOLICO

Nel pensiero di Pierre Bourdieu il linguaggio non è un sistema autonomo di segni, ma una pratica sociale radicata in un campo di relazioni di potere. Ogni enunciato trae la propria efficacia dal mercato linguistico in cui viene pronunciato e dal riconoscimento dell'autorità del parlante, in quanto parlare è agire su un mercato per cui il valore delle parole dipende dalla posizione di chi parla e dal credito che gli viene accordato (Bourdieu, 1982). La forza performativa delle parole non risiede nei segni in sé, ma nel capitale simbolico accumulato da chi le pronuncia (Bourdieu, 2001). Questa impostazione supera la concezione formalista della linguistica strutturalista, secondo cui il linguaggio è un codice autosufficiente. Per Bourdieu il linguaggio è uno strumento di potere simbolico,

<sup>1</sup> Università di Pisa.

attraverso il quale gli attori sociali cercano di imporre la propria visione del mondo e di farla riconoscere come legittima. Il linguaggio è al tempo stesso rivelatore e produttore della struttura sociale. La competenza linguistica non è un dono universale, ma l'esito di una storia di socializzazione: l'habitus linguistico – cioè l'insieme di disposizioni incorporate che orientano le scelte espressive – riflette la posizione di ciascun soggetto nel campo sociale (Bourdieu, 2001). Nella città queste dinamiche creano un vero mercato linguistico urbano, dove i diversi registri – tecnico, istituzionale, popolare, migrante – sono valutati e gerarchizzati. Il valore di una parola dipende dal capitale simbolico di chi la pronuncia e dalla capacità del suo gruppo di far riconoscere la propria lingua come “legittima”. L'urbanista, il politico o il giornalista parlano da posizioni dotate di potere simbolico; il residente di un quartiere povero e stigmatizzato, invece, deve difendere la propria parola da un credito negativo che la precede.

Il potere simbolico si manifesta in modo particolarmente evidente attraverso la denominazione. Nominare significa produrre realtà sociali, poiché le parole, una volta riconosciute, impongono una certa percezione del mondo. Per Bourdieu l'autorità si configura come una forma di potere delegato che si esercita attraverso il riconoscimento (Bourdieu, 1982a). Nel contesto urbano, il potere di denominazione si traduce nella capacità di definire le categorie attraverso cui si percepiscono e si governano i luoghi. Termini come *periferia*, *quartiere popolare*, *ghetto*, *distretto creativo* o *zona degradata* non descrivono semplicemente la realtà: la producono, poiché orientano le politiche pubbliche, le percezioni collettive e la distribuzione delle risorse. La città appare così come un campo simbolico, nel quale diversi attori – amministratori, media, esperti, cittadini – competono per imporre la propria visione legittima dello spazio. I produttori simbolici si contendono il *potere della denominazione legittima*, che implica la capacità di “fare e disfare gruppi” ritagliando lo spazio sociale in un modo particolare e imponendo quel modo come principio dominante di visione e divisione (Wacquant, 2024). Quando un qualsiasi piano urbanistico qualifica un quartiere come “area a rischio”, non si limita a descrivere una situazione: istituisce un problema pubblico, mobilita fondi, delimita responsabilità e legittima interventi.

Questo potere performativo della parola amministrativa corrisponde a ciò che Bourdieu definisce violenza simbolica: una forma di dominio che opera con il consenso degli stessi dominati, i quali interiorizzano le categorie imposte come se fossero naturali (Bourdieu, 1998). Le lotte per la legittimità linguistica sono dunque anche lotte per lo spazio. Le parole che definiscono la città determinano chi vi appartiene, chi può abitarla e chi deve esserne espulso. Il linguaggio non è mai un semplice riflesso della realtà urbana, ma uno dei principali strumenti della sua produzione e del suo governo. Foucault (1971) vedeva nel discorso una rete anonima di poteri che produce soggetti; Bourdieu ne evidenzia la dimensione relazionale: non è il discorso in sé a dominare, ma la posizione di chi parla. Tra Bourdieu e Foucault esiste una tensione feconda che illumina la dimensione politica del linguaggio. Per Foucault, il potere non si concentra in un centro, ma si diffonde nelle pratiche discorsive: il discorso è un dispositivo che produce verità, e la verità, a sua volta, produce soggetti (Foucault, 1971, 1969). Bourdieu, invece, pur condividendo l'idea che il linguaggio sia una forma di potere, ne enfatizza la struttura relazionale: non è il discorso in sé a esercitare dominio, ma la posizione sociale di chi lo pronuncia. La forza di un enunciato non risiede nella sua verità, ma nel credito che gli viene concesso. Questo confronto permette di comprendere meglio la specificità bourdieusiana: mentre Foucault analizza la genealogia dei saperi, Bourdieu studia la genealogia dei punti di vista legittimi. Il linguaggio urbano, allora, è il luogo in cui si incontrano entrambe le prospettive: un discorso che normalizza (foucaultianamente) e una pratica che distingue (bourdieusianamente). Nel campo urbano, le parole “tecniche”

producono effetti disciplinari e distintivi allo stesso tempo. Esse regolano il comportamento dei corpi e definiscono i confini del gusto, operando come un dispositivo di governo estetico della città.

Questa intersezione tra sapere e distinzione è ciò che rende il linguaggio urbano un oggetto privilegiato per la teoria critica contemporanea. Nel campo urbano, l'*habitus* linguistico determina il modo in cui le persone nominano e valutano i luoghi: il lessico con cui descrivono un quartiere o un comportamento non è mai neutro, ma dipende dalla posizione sociale e dalle esperienze di classe. Parlare di “quartiere difficile”, “zona degradata” o “quartiere vivace” riflette una visione del mondo interiorizzata e socialmente situata. Questo livello microsociale del linguaggio spiega perché le parole della città circolino con intensità diversa a seconda degli attori. Un confronto utile è con la teoria della performatività di John Austin (1962). Per Austin, dire qualcosa significa fare qualcosa: un enunciato è efficace quando viene pronunciato in condizioni appropriate. Bourdieu radicalizza questa intuizione, mostrando che le condizioni di felicità dell'atto linguistico non sono semplicemente pragmatiche, ma sociali. Un “io dichiaro” o un “io nomino” riesce perché il soggetto che lo pronuncia possiede l'autorità necessaria. Così, nella città, solo alcune voci sono riconosciute come competenti a “parlare dello spazio”: il linguaggio degli urbanisti vale più di quello dei residenti, il linguaggio dell'accademia più di quello dei movimenti sociali. Questa asimmetria mostra come la performatività urbana sia strutturalmente ineguale. L'autorità di nominare un luogo equivale all'autorità di trasformarlo. Parlare di “valorizzazione” significa già orientare un processo economico; definire un'area “a rischio” significa anticipare un regime di controllo.

### 3. GENEALOGIA DELLE PAROLE URBANE: *SLUM, BIDONVILLE, BLIGHT*

La storia urbana è anche una storia semantica. Come ho cercato di argomentare nel saggio introduttivo al volume di Loïc Wacquant che ricostruisce la genealogia storica e discorsiva della nozione di *underclass* nel dibattito staunitense – nel periodo che va dai *riots* di New York del 1977 alla riforma del welfare a metà degli anni Novanta<sup>2</sup> – termini come *slum*, *bidonville*, *blight* non nascono per caso, ma emergono in momenti di crisi e trasformazione, quando il linguaggio diventa lo strumento con cui si nominano e si disciplinano le forme della marginalità. La parola *slum*, introdotta nell'Inghilterra industriale dell'Ottocento, unisce descrizione spaziale e giudizio morale, associando la povertà alla devianza. Come ricorda lo storico David Reeder (2006), il termine *slum* entra nell'uso comune in Inghilterra solo dopo il 1880. In precedenza, i quartieri poveri di Londra o di altre città industriali erano designati con termini come *rookeries* o *wynds*.

<sup>2</sup> Nell'*Invenzione dell'underclass. Storia di un mito urbano* (2024) Loïc Wacquant mostra come il termine, privo di reale valore analitico, sia divenuto negli Stati Uniti un potente dispositivo ideologico e simbolico e denuncia la circolazione accademica acritica di categorie nate nel senso comune e impregnate di pregiudizi razziali e morali. È Gunnar Myrdal ad introdurre per la prima volta il termine *underclass* nel testo *Challenge to Affluence* (1963), per indicare una posizione strutturale di esclusione dai mercati del lavoro e dalla mobilità sociale. Negli anni Ottanta, però, il termine rinasce negli Stati Uniti in un contesto di crisi urbana e razzializzazione della povertà. L'*underclass* viene ridefinita in senso comportamentale e razziale, descrivendo una frazione “deviata” della popolazione nera urbana, accusata di minacciare i “valori” della *middle class* bianca. Il linguaggio dell'*underclass* perciò sposta il focus dalle cause strutturali della povertà (trasformazioni economiche, politiche del lavoro) ai comportamenti individuali; legittima un discorso pubblico fondato sulla paura e sulla stigmatizzazione; giustifica politiche repressive come il *welfare* e il *prisonfare*, ossia il governo della povertà tramite lavoro assistito e carcerizzazione. La categoria è sostenuta da una rete eterogenea di produttori simbolici – think tank, politici, media, mondo accademico – che contribuiscono alla sua naturalizzazione e al suo potere di nominazione.

Secondo il *Vaux Flash Dictionary* (1812), la parola *slum* non aveva originariamente un significato spaziale: lo assume quando le condizioni materiali di vita – sovraffollamento, insalubrità, degrado edilizio – vengono associate a uno stile di vita percepito come immorale e deviante. Il termine diventa così un dispositivo di doppia classificazione: descrive uno spazio urbano e, simultaneamente, giudica moralmente i suoi abitanti, saldando la constatazione della povertà alla riprovazione etica. Il lessico registra, in tal modo, un mutamento profondo nell’atteggiamento verso la povertà urbana: da condizione economica a segno di degenerazione morale.

Gareth Stedman Jones (1980) osserva che gli anni Settanta dell’Ottocento furono dominati da un progetto di “moralizzazione dei poveri occasionali”, attraverso politiche e campagne educative che miravano a inculcare frugalità, ordine e laboriosità. La crisi economica e sociale del decennio successivo segna però un passaggio decisivo: la povertà non è più ritenuta correggibile, ma viene letta come degenerazione ereditaria. I poveri diventano così il *residuum*, un substrato pericoloso, selvaggio, inetto – il lato oscuro della città industriale. Tale immaginario prende forma grazie al contributo congiunto di filantropi, riformatori, giornalisti e scrittori, che con i loro resoconti sensazionalistici alimentano un vero e proprio *panico morale*. Le inchieste della Commissione reale sugli alloggi descrivono questo *residuum* come una massa di miserabili “ammassati tra criminali e prostitute, in catapecchie dove non esistono né religione né decoro”, una popolazione abbastanza numerosa “da poter inghiottire tutta Londra”. La parola *slum* entra così nel linguaggio comune grazie a tali resoconti, che trasformano la miseria in spettacolo e i suoi abitanti in oggetti di curiosità e paura (Paone, 2024). Il potere di nominazione costruito attraverso questa retorica produce effetti politici concreti: nascono le politiche di *slum clearance*, concepite come operazioni di bonifica morale e fisica della città.

Un destino analogo riguarda la parola *bidonville*, nata in contesto coloniale e attestata per la prima volta in Francia nel 1955, nel discorso del sindaco di Nanterre. Il termine si diffonde nel clima di forte tensione legato alla guerra d’Algeria (1954-1963), designando gli insediamenti autocostruiti degli immigrati algerini come spazi di pericolo e disordine. In un’epoca segnata da precarietà abitativa diffusa, la *bidonville* diventa “l’onta della nazione”, una “lebbra sociale” da estirpare attraverso demolizioni e ricollocamenti. Ancora una volta, la parola agisce come dispositivo di controllo: trasforma un problema urbano in questione di sicurezza e ordine pubblico (Paone, 2019). Come nota Loïc Wacquant (2024), anche la vicenda dell’*underclass* rappresenta una variante statunitense di questa lunga genealogia linguistica della marginalità ed è uno dei molti termini della “linea del colore” che separa bianchi e neri nello spazio urbano, insieme a *slum*, *ghetto* e, più tardi, *blight*. Negli Stati Uniti, lo *slum* si lega fin dall’Ottocento a stereotipi etnici. Come mostra Alan Mayne (2018), esso evoca il disordine portato dagli immigrati europei e asiatici, la cui presenza linguistica e culturale veniva percepita come sintomo di una malattia sociale. Lo *slum* diventa il luogo del “contagio morale”, prima per gli immigrati e poi per le comunità nere della Grande Migrazione, per le quali il termine sarà progressivamente sostituito da *ghetto*. Le campagne giornalistiche e filantropiche che invocano la *slum clearance* non mirano tanto a migliorare le condizioni di vita, quanto a proteggere la città “sana” da quella “malata”. La bonifica diventa così un imperativo morale, sostenuto da un linguaggio che confonde igiene e disciplina sociale.

A partire dagli anni Trenta, la logica della *slum clearance* si trasforma in opportunità economica. In molte città statunitensi, la riqualificazione delle *inner cities* coincide con la rimozione delle comunità nere. A Miami, ad esempio, la distruzione di “Colored Town” – il quartiere afroamericano – permise di espandere l’area degli affari e di ricollocare le famiglie in zone periferiche, proseguendo una segregazione mascherata da progresso urbano (Fogelson, 2001). L’attenzione degli urbanisti si sposta così dalle abitazioni ai

quartieri interi: nasce la retorica del *blight*, il “deterioramento urbano”. Il termine *urban blight*, mutuato dal linguaggio biologico, designa un’area affetta da “malattia” economica e sociale. Come spiega Mabel Walker (1938), un’area è *blighted* quando il suo deperimento riduce i valori immobiliari al punto da richiedere interventi di “risanamento”. La metafora della malattia conferisce urgenza all’azione: il *blight* va estirpato prima che contagi il resto della città. Ma, come osserva Thomas Angotti (2008), la definizione di un’area *blighted* è intrinsecamente arbitraria, riflesso delle ansie razziali e sociali di pianificatori bianchi e borghesi. Non a caso, le zone designate come *blighted* coincidevano spesso con quartieri abitati da minoranze afroamericane. Lavorare sulla genealogia delle parole della città è dunque un atto di demistificazione linguistica: un invito a ripensare le parole come campo di lotta simbolica e a riconoscere il loro potere costitutivo nella produzione delle disuguaglianze urbane.

#### 4. DISPOSITIVI DISCORSIVI, PERFORMATIVITÀ AMMINISTRATIVA E NUOVO LESSICO URBANO

Le parole della città non agiscono mai isolate. La loro efficacia dipende da una costellazione di dispositivi discorsivi che ne moltiplicano la forza: mappe, statistiche, indicatori, fotografie, bandi, piani e linee guida. Questi dispositivi traducono il linguaggio in azione e consolidano la presa del discorso sulla realtà. Le mappe di rischio e le cartografie del “degrado” producono paesaggi morali: attraverso la scelta dei colori, dei confini e delle categorie, esse costruiscono ciò che deve essere sorvegliato o trasformato. Allo stesso modo, gli indicatori di rigenerazione o “attrattività” convertono valori morali in numeri apparentemente neutri: ciò che viene misurato diventa reale, il resto scompare. L’apparato discorsivo produce ciò che Bourdieu definirebbe un’illusione referenziale: la convinzione che le parole aderiscano naturalmente alle cose, mentre in realtà le modellano secondo le logiche dei campi di potere. In questa prospettiva, la città non è soltanto un insieme di edifici e strade, ma anche di discorsi istituzionali che plasmano l’esperienza quotidiana dello spazio.

Oggi assistiamo alla circolazione di parole nuove in ambito urbano, il neoliberismo ha sostituito la retorica della modernizzazione con quella dell’attrattività, facendo della città un’impresa competitiva. Il trittico *attrattività - sicurezza - decoro* definisce il campo semantico della città contemporanea. L’*attrattività* diventa l’obiettivo principale: le città devono piacere a investitori e turisti, non necessariamente ai residenti. La *sicurezza* funziona come principio di selezione morale: chi è “fuori posto” diventa problema (Paone, 2008, 2012). Il *decoro* estetizza la disciplina: la povertà non va combattuta, ma rimossa dallo sguardo (Paone, 2022). Bourdieu (2001) sosteneva che il potere delle parole diviene reale solo nella misura in cui si fonda sul potere dei gruppi che le autorizzano. In questo senso, il neoliberismo urbano funziona come una macchina di autorizzazione linguistica: diffonde un lessico globale, prodotto da istituzioni sovranazionali, che viene recepito come linguaggio tecnico universale. Il risultato è un’omogeneizzazione simbolica: città lontanissime adottano le stesse parole per descriversi – “smart”, “resilienti”, “inclusive” – anche quando le loro condizioni materiali divergono profondamente. Il linguaggio del mercato diventa lingua franca del governo urbano, sostituendo il lessico della giustizia con quello dell’efficienza. Il linguaggio è dunque una tecnologia di governo, in grado di orientare pratiche, decisioni e immaginari. Questa dimensione è ad esempio particolarmente evidente nei processi di stigmatizzazione territoriale, analizzati da

Wacquant (2023). Egli mostra come la denigrazione di specifici luoghi produca una gerarchia simbolica che si riflette sulla vita dei loro abitanti

## 5. VERSO UNA METODOLOGIA CRITICA DEL LINGUAGGIO URBANO

Da quanto detto finora emerge come una sociologia critica del linguaggio urbano deve interrogare non solo i significati delle parole, ma anche i dispositivi e gli attori che ne garantiscono l'efficacia. Ciò richiede un metodo capace di connettere analisi discorsiva, genealogia e osservazione istituzionale. Aspetti essenziali di questo metodo sono una *ricostruzione genealogica*, una *analisi dei campi di produzione simbolica*, una *nominazione etica*. Ogni categoria urbana deve essere storizzata, collocata nel contesto della sua nascita e nei processi di traduzione che ne hanno determinato la diffusione. Le parole “tecniche” non sono mai neutre: *slum* discende dalla moralizzazione ottocentesca nel disordine della città della prima industrializzazione, *bidonville* è fortemente legata alla esperienza coloniale francese, *underclass* è il prodotto di una ideologia razzializzata americana. Ricostruire queste genealogie significa disinnescare la forza simbolica che deriva dal loro uso inconsapevole.

Seguendo Bourdieu, il linguaggio va analizzato come un campo in cui diversi attori – amministrazioni, media, università, società di consulenza – competono per la legittimità. Ogni campo possiede regole, capitali specifici e forme di riconoscimento. L’analisi deve individuare chi è autorizzato a parlare della città e con quali risorse simboliche. La politica della parola deve fondarsi su *proporzionalità*, *reversibilità* e *traduzione lenta*. Proporzionalità significa evitare che un termine stigmatizzi gruppi sociali; reversibilità implica la possibilità di rivedere le categorie; traduzione lenta invita ad adattare i linguaggi globali ai contesti locali. Le parole della città non sono semplici strumenti di descrizione: sono dispositivi di potere che producono effetti materiali. Analizzare il linguaggio urbano significa comprendere come la dominazione simbolica costruisca la realtà, trasformando rapporti di forza in classificazioni naturali. In conclusione la lezione di Bourdieu è leggere lo spazio come un campo linguistico. Ogni parola che definisce un luogo implica una distribuzione del potere: chi nomina, chi è nominato e chi resta senza parola. Di conseguenza:

1. ogni categoria urbana è un’ipotesi politica. Non esistono parole neutre: ogni denominazione riflette interessi e visioni del mondo;
2. la performatività amministrativa è il cuore del governo urbano. Le parole diventano regole operative: determinano bandi, budget, priorità;
3. un lessico giusto è parte della giustizia spaziale. Nominare senza stigmatizzare, misurare processi e non essenze, restituire la parola ai soggetti esclusi: questi sono gli strumenti per una città più equa.

Per Bourdieu (1994), la sociologia è in grado di disvelare ma anche di costruire. Portare questa lezione nello spazio urbano significa concepire la critica delle parole come una forma di azione politica: non distruggere il linguaggio, ma reinventarlo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angotti T. (2008), *New York for sale community planning confronts global real estate*, MIT Press, Cambridge.
- Austin J. L. (1962), *How to do things with words*, Clarendon, Oxford (trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti 1820, Torino, 1987).
- Bourdieu P. (1982), *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Paris; (trad. it. *La parola e il potere*, Guida, Napoli, 1988).
- Bourdieu P. (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Seuil, Paris.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris (trad. it. *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna, 2009).
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris (trad.it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2014).
- Bourdieu P., Passeron J-C. (1970), *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Éditions de Minuit, Paris (trad.it. *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 2006).
- Fogelson R. M. (2001), *Downtown: Its rise and fall, 1880-1950*, Yale University Press, New Haven-London.
- Foucault M. (1969), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M. (1971), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.
- Mayne A. (2018), *Slum. The history of global injustice*, Reaktion Books, London.
- Paone S. (2024), “Alla ricerca delle parole perdute”, in Wacquant L., *L'invenzione dell'underclass. Storia di un mito urbano*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 11-19.
- Paone S. (2019), “Attorno e oltre Nanterre per una storia dei margini della città”, in Sayad A. (con la collaborazione di E. Dupuy), *Una Nanterre algerina. Terra di bidonville*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 5-28.
- Paone S. (2012), *Città nel disordine. Marginalità, sorveglianza, controllo*, Edizioni ETS, Pisa.
- Paone S. (2008), *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, FrancoAngeli, Milano.
- Paone S. (2023), *The renovation of italian railway stations: from the journey to the consumption of the journey*, in *Academic Journal of Interdisciplinary Studies*, 11, 2, pp. 24-33.
- Reeder D. A. (2006), “Slum et suburb: le mots de la stigmatisation dans le discours urbain en Angleterre au XIX et au début du XX siècle”, in Depaule J. C. (dir.), *Le mots de la stigmatisation urbaine*, Editions Unesco, Paris.
- Stedman Jones G. (1980), *Londra nell'età vittoriana: classi sociali, emarginazione e sviluppo. Uno studio di storia urbana*, De Donato, Bari.
- Wacquant L. (2023), *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana* (trad.it. a cura di Paone S.), Edizioni ETS, Pisa.
- Wacquant L. (2024), *L'invenzione dell'underclass. Storia di un mito urbano* (trad.it. a cura di Paone S.), Edizioni ETS, Pisa.
- Walker M. (1938), *Urban blight and slums: Economic and legal factors in their origin, reclamation and prevention*, Harvard University Press, Cambridge.

